

## Benvenuto Terracini

Chi scorre la bibliografia di Benvenuto Terracini, compilata con molta cura dalla nipote Lore nel 1956 per il settantesimo anno dello zio (1), e mentalmente la completa con le pubblicazioni uscite fino al 1968, anno della sua scomparsa, nota un'unica sosta della sua produzione scientifica: l'intervallo coincidente — segno della sua presenza al fronte — con gli anni della prima guerra mondiale. La persecuzione e l'esilio non valsero, invece, a interrompere il suo lavoro; anzi, il fatto che alcuni dei suoi saggi più meditati di teoria linguistica o di stilistica letteraria (basti l'esempio delle analisi delle novelle pirandelliane) germinarono nell'argentina Tucumán, mostra che nella linguistica dell'Europa e nella poesia del paese che lo aveva ripudiato egli trovò nuove ragioni all'impegno chiestogli dalla patria adottiva. Chi lo ha conosciuto sa quanto la sua mente fosse aliena da ambizioni e disegni pratici; e come le stesse imprese scientifiche che più gli stavano a cuore soffrissero della sua timidezza a farsene procuratore presso chi avrebbe potuto e magari dovuto sostentarle. Era uomo di conversazione e di meditazione: di una conversazione raccolta e discreta, ma sempre disposta e affettuosa, che s'identificava con una meditazione incessante, volentieri comunicata e sottoposta a discepoli ed amici. Tutt'altro, quindi, che un solitario; anzi pronto a rompere le barriere esterne e a sfrondare l'inessenziale, pur di inoltrarsi negli uomini e nelle cose; pronto a osservare, ad ascoltare; ma, con dolcezza inesorabile, tenace nel perseguire lo scopo, ch'era di mettere in crisi una falsa certezza, di complicare una falsa semplicità, di trovare il punto solido su cui rifondare un problema. L'urgenza pacata ma assoluta di un tale discorso, divenuto ragione di vita, lo salvò dai successi e dalle offese del mondo e gli assicurò quella freschezza che i giovani sicuramente avvertivano; gli largì soprattutto quella felicità intellettuale che era il risultato di una inesausta facoltà di meraviglia e di conoscenza.

Decisivi per la sua formazione furono i corsi del Meillet e del Gilliéron all'École des Hautes Etudes; specialmente del Gilliéron. Terracini fu infatti un «folgorato» della geografia linguistica; e ciò appare evidente non soltanto nei saggi dialettologici — a cominciare da quelli sul parlare di Usseglio (1913-1922) (2), che furono cosa nuova nella pur fiorente dialettologia italiana, per finire, non dimenticando le osservazioni sulla lingua e lo stile dei canti popolari del Piemonte (1914 e 1958) (3), con quel commento al *Saggio di un atlante linguistico della Sardegna* (4) che comprende una penetrante lettura delle singole carte e una sintesi storico-tipologica del sardo

(1) In B. TERRACINI, *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze 1957, pp. XI-XX.

(2) Nn. 3 e 13 della bibl. cit.

(3) N. 11 della bibl. cit.: *La lingua delle canzoni popolari piemontesi. I: L'elemento francese*, ripubblicato in TERRACINI, *Pagine e appunti cit.*, pp. 213-236; e *Pronome impersonale e stile epico nei canti popolari del Piemonte*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», 91, 1957-58.

(4) In base ai rilievi di U. PELLIS, a cura di B. T. e T. Franceschi, Torino 1964.

e rappresenta un estremo affinamento del metodo —; non soltanto, dico, nei saggi dialettologici, dove la considerazione geografica è uno strumento di rito, ma negli studi sui sostrati, sulle lingue classiche, sulle lingue letterarie neolatine.

A rendersi conto di ciò che la geografia linguistica ebbe a significare per Terracini valgono certo le pagine in morte di Jules Gilliéron, ripubblicate in quella *Guida allo studio della linguistica storica* (1) che in parte nacque dalle meditazioni di Tucumán; commemorazione che, insieme coi profili del Meyer-Lübke, del Meillet e dello Schuchardt, ripubblicati nello stesso volume, si adopra a rilevare i limiti del vecchio metodo comparativo, «atto ad indicarci ciò che in una lingua è possibile, piuttosto di ciò che sia reale», a descrivere l'uniformità e regolarità piuttosto che la differenza e il mutamento, a paragonare gli stadi successivi di una lingua piuttosto che a motivare i cambiamenti singoli. E quei limiti potevano «riassumersi in uno solo: la comparazione operava, ed opera tuttora, con fatti che si possono storicamente accertare per la testimonianza multipla di più lingue; tutto ciò che spetta alla vera e propria attività dell'individuo parlante le è estraneo, ai fini della ricostruzione» (2); donde la crescente persuasione che la glottologia, o grammatica comparata, fosse niente più che «una sorta di scienza preistorica sussidiaria alla storia linguistica propriamente detta» (3). Ma meglio che le commosse pagine sul «Maestro indimenticabile», vale seguire attraverso il tempo il dilatarsi del valore della geografia linguistica nella riflessione metodologica del discepolo.

Mirando alla regolarità, alla legge, e puntando sul criterio di evoluzione meccanica dei suoni, il comparatista — scriveva Terracini nelle lontane *Questioni di metodo nella linguistica storica* (1921) (4) — veniva a disporre di un unico mezzo per fare veramente della cronologia: l'ipotesi, poco e male sfruttata, dell'imprestito. Ma «l'orientamento prevalentemente cronologico della linguistica più recente doveva condurre... ad una graduale correzione del metodo, in quanto consideri ogni oscillazione linguistica non come una lotta fra regolarità e irregolarità, ma per quello che essa realmente è: una lotta fra innovazione e fase conservata; e questa lotta descriva non avendo più come criterio discriminante solo uno schema di regolarità quasi mai constatato nel suo rigore assoluto, ma studiando l'ordine di successione dei fatti...» (5). Orbene, in mancanza di documenti diretti, la distribuzione geografica, interpretata come diffusione

(1) Roma, 1949. È doveroso segnalare i numerosi medaglioni o profili di linguisti che Terracini scrisse per commemorazione o per porre in luce gli aspetti e le svolte della moderna linguistica nelle personalità determinanti: Bopp, Whitney, Ascoli, Meyer-Lübke, Meillet, Gilliéron, Schuchardt; ed anche Salvioni, Guarnerio, Parodi, Crescini, Bartoli, Debenedetti, Amado Alonso, Goidànich, Bertoldi (e il suo professore di liceo Claudio Giacomino): per limitarci ai linguisti e filologi. I principali di questi profili sono stati raccolti prima in *Perfiles de lingüistas*, Tucumán 1946 (n. 131 della bibl. cit.), e poi nella *Guida* citata or ora; per gli altri si veda la bibliografia. È veramente ammirevole la sicurezza con cui Terracini individua i motivi di ogni studioso e al tempo stesso ne coglie la reciproca proporzione e connessione nello sviluppo della sua personalità, mai dimenticando, ove l'abbia conosciuta, la figura morale dell'uomo.

(2) Op. cit., p. 24.

(3) Op. cit., p. 3.

(4) N. 24 della bibl. cit., ristampato in TERRACINI, *Pagine e appunti* cit., pp. 1-40.

(5) Op. cit., pp. 14 s.

e sovrapposizione di fatti fonetici, sintattici, lessicali tra aree diverse, consentiva di risolvere con esattezza sufficiente i problemi di cronologia relativa e di stabilire la patria d'origine dei fenomeni; non solo: poiché, data la sua rigorosa concretezza, «la considerazione geografica di un fatto tiene conto di tutti i dati di un problema linguistico», essa «ci mostra come realmente avvenute ogni sorta di innovazioni le quali, considerate nella loro genesi astratta, sono la cosa più inverosimile e rara che si possa immaginare, mentre nella realtà... costituiscono il prodotto abbastanza comune di aree variamente cozzanti tra di loro»: donde l'assurdità, per il linguista, di governarsi secondo modelli probabilistici (1). Ma c'è di più: come «ogni constatazione della geografia linguistica tende a provare che non ha ragione di essere il dualismo posto fra evoluzione meccanica di suoni ed evoluzione analogica», quindi a ridurre il residuo evolucionistico della linguistica storica, così «nella sua liberazione dalla concezione grammaticale del linguaggio, che è antistorica per eccellenza,... tutta l'opera del Gilliéron, al di là di quei problemi cronologici... che sono per lui un mezzo necessario, non un fine, tende a rifare la via per cui, date certe condizioni, un gruppo d'individui, si potrebbe anzi dire un individuo, è stato condotto ad una data creazione»; e se — ecco il punto — la linguistica storica diviene storia ogniqualevolta parte dall'individuo che crea il linguaggio, Gilliéron, in onta alle accuse di biologismo, fa soprattutto storia (2). Già in questo importante saggio Terracini si poneva il problema della estensione del metodo geografico, o di particolari aspetti di esso, alle lingue antiche; e ne faceva applicazione feconda soprattutto nella «microscopia» delle ricerche di sostrato (penso specialmente alle *Osservazioni sugli strati più antichi della toponomastica sarda* [1927] (3) e a *Gli studi linguistici sulla Sardegna preromana* [1963] (4)), nelle quali il filo sottile dell'argomentare si muove agilmente attraverso i vari strati, portando nei rari e profondi (protovolgarî, mediolatini, classici, paleosardi) la sensibilità attinta dalla densa superficie dialettale. A ciò, a tutto lo spessore del metodo gillieroniano, e non ad una piatta geometria areale, alludeva la chiusa del mirabile saggio sul *Sostrato* (1937) (5) — ricognizione e messa a fuoco di tutto un nuovo ordine di ricerche —, in cui, dopo aver stabilito, attraverso il concetto di mistione linguistica, l'identità tra sostrato e innovazione, si concludeva: «Se delle tre condizioni che abbiamo posto al problema del sostrato, scartata la prima di indole puramente storica che ne costituisce la condizione specifica [cioè: ci consta che le lingue indoeuropee nel Mediterraneo si sono sovrapposte a lingue di altro tipo], fondiamo insieme le ultime, di carattere prevalentemente linguistico (che sarebbero le condizioni necessarie, ma non sufficienti [cioè: i tratti indoeuropei che ci appaiono come effetto di sostrato sono, nella storia dell'indoeuropeo, tratti innovativi, e trovano la loro giustificazione in tratti mediterranei allo stato libero]), e diciamo che l'ipotesi del sostrato può essere

(1) Op. cit., pp. 15-26.

(2) Op. cit., pp. 36, 38 s.

(3) N. 49 della bibl. cit., ristampato in TERRACINI, *Pagine e appunti cit.*, pp. 93-110.

(4) N. 100 della bibl. cit., ristampato in TERRACINI, *Pagine e appunti cit.*, pp. 111-135.

(5) N. 106 della bibl. cit., ristampato in TERRACINI, *Pagine e appunti cit.*, pp. 41-79.

posta qualora l'innovazione di un'area A risulti contemporaneamente quale tratto di un'area B, per qualcuno dei punti in cui A sia venuta a sovrapporsi a B, noi ci troviamo semplicemente dinanzi ad un caso di concomitanza geografica. Ora, la quintessenza del metodo comparativo, cioè la geografia linguistica, quando riesce ad essere quanto più è possibile aderente alla complessa realtà della storia, studia sempre un'innovazione partendo da una concomitanza di questo genere» (1).

Anche nella recensione al *Dictionnaire étymologique de la langue latine* di Ernout e Meillet (1932) (2) è manifesto il ricordo di Gilliéron proprio nelle riserve sulla parte che più arretra nel tempo, l'etimologia: «In corrispondenza ad una concezione piuttosto statica della storia della parola, si applica un metodo etimologico che considera per solito la parola piuttosto come entità per sé stante che come voce immersa entro un gruppo infinitamente variabile di parole che possono esserle vicine, o anche lontanissime, per senso e per significato, ma per le quali sussiste sempre un indizio che siano venute con essa comunque a contatto. Il quale indizio consiste talvolta in incroci, in sostituzioni fraseologiche, per cui si prova come su un'area determinata una voce si sia realmente incontrata e sostituita ad altre, cioè trovi in esse qualche cosa della sua etimologia; più sovente esso è costituito da semplici concomitanze di ordine geografico, che in questo libro non sono mai adombrate e che pure, anche nella imperfettissima conoscenza del nostro lessico preistorico, appaiono tutt'altro che impossibili» (3). Poi, fatta una esemplificazione dimostrativa: «In conclusione, dopo l'opera dello Schuchardt e del Gilliéron ci si poteva attendere anche nella etimologia indoeuropea una tendenza meno lineare... L'idea che ogni voce nella sua storia millenaria si è incrociata... con le voci più svariate di un mutevolissimo sistema lessicale... rimane nell'ombra. E lo stesso si potrebbe osservare per l'etimologia popolare, che... è qui troppo rigidamente considerata come un accidente che intralci la ricerca della vera etimologia... L'etimologia scientifica non ha il compito di fare il processo dell'etimologia popolare, ma di verificarne la realtà linguistica e integrarla con ipotesi di altre connessioni per epoche anteriori, o anche posteriori, della lingua», giacché «ciascuna parola, a rigore, non ha una etimologia, ma una catena infinita di etimologie» (4). E nel sagacissimo studio sul betacismo nel latino volgare (5), dopo aver affermato che il dualismo tra aspetto oggettivo e aspetto soggettivo, tra storia esterna e storia interna della lingua — così come il frammentismo risultante dallo studio delle innovazioni singole — si supera soltanto facendo la storia del «sentimento linguistico» dei parlanti determinato dalla dialettica di ossequio e di libertà dalla tradizione («nel caso nostro è la storia di quel sentimento della latinità che si esprime in tutta una vicenda di purismo e di influssi estranei liberamente accolti,

(1) Op. cit., pp. 78 s.

(2) N. 82 della bibl. cit., ristampato in TERRACINI, *Pagine e appunti* cit., pp. 136-146.

(3) Op. cit., pp. 143 s.

(4) Op. cit., pp. 145 s.

(5) *Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio? Storia del tipo benio e Nerba nel latino volgare*, in «Archivio Glottologico Italiano», XXVII, 1935, pp. 133-152; XXVIII, 1936, pp. 1-31 e 134-150.

di reazione letteraria e di volgarismo, di raccoglimento e di espansione soprattutto, la quale vicenda è la storia stessa di Roma riflessa nella sua lingua» (1)), coerentemente confessa: «Cercammo cioè di fare deliberatamente della ‘fonologia popolare’, per gli identici motivi che spingono oggi chi fa la storia di una parola a concepirla come una successione di ‘etimologie popolari ‘» (2). Dove «popolare» non significa propriamente né anticomparativo, né sociale, né demotico, ma, nel meno ambiguo lessico di un’ottica linguistica, «unifocale».

Con queste ribadite premesse, non meraviglia che nell’opera che costituisce il riepilogo della lunga esperienza terraciniana e, possiamo dire, il suo testamento teoretico e metodologico, *Lingua libera e libertà linguistica* (3), torni il nome di Gilliéron proprio nel momento in cui si cercano le vie e i modi dell’innovazione di qualsiasi tipo entro la tradizione linguistica di qualsiasi livello: «Qui non si fa che estendere ciò che di fondamentale ci ha insegnato la geografia linguistica. Abbiamo anzitutto imparato dall’opera di Gilliéron che il valore di una singola particolarità linguistica non ha nulla di assoluto, e può essere qua innovazione, là fase conservata; tutto dipende dalla sua posizione geografica; ci è stato poi agevole estendere questo principio di relatività dalla localizzazione nello spazio alla localizzazione nel tempo. Con questa interpretazione... Gilliéron ci viene a mostrare come ogni singola particolarità linguistica sia soprattutto l’indizio di una particolare posizione del parlante posto all’incrocio di una qualsiasi forma di ondeggiamento dell’uso per il cozzo di diverse correnti culturali... o, comunque, per individuali ragioni di chiarezza od impulsi espressivi che sfiorano l’individuale» (4). Né meraviglia che la forza da cui si fa scaturire e a cui si riconduce il moto dell’innovazione sia anch’essa un concetto nato da quel meditato e realistico empirismo gillieroniano che ha trasformato la linguistica in un campo di battaglia, in una fenomenologia agonistica (5): il concetto di vitalità o — colto in uno dei suoi fattori antinomia — di prestigio, cioè «quel particolare grado di attività linguistica che una comunità manifesta da una parte con una, anche minima, elaborazione autonoma del materiale linguistico, accompagnata da un principio almeno di tendenza espansionistica, dall’altra coll’esercizio di una resistenza ricca di virtù assimi-latrice verso le correnti che premono dal di fuori»; concetto che «può essere agevolmente esteso [dal dialetto] a qualsiasi tipo di lingua d’ambito nazionale, a qualsiasi forma di lingua colta, per indicare l’attività linguistica di una comunità sorretta dal sentimento di elaborare una forma originale di cultura» (6). Infatti, dopo gli studi del Gilliéron il dialetto appare «la parlata di una comunità che riconosce in forma costante il prestigio di un centro irradiante una forma superiore di cultura e la prende a norma ideale tendendo a compenetrarsi con essa»; e d’altro canto «il quadro delle varietà dialettali di qualsiasi paese... riesce privo di valore se non viene anzitutto interpretato metodicamente come problema della formazione storica della lingua nazionale» (7).

(1) Op. cit., XXVIII, 1936, p. 145.

(2) Ivi.

(3) Torino, 1963.

(4) Op. cit., pp. 135 s.

(5) Sono parole di TERRACINI, in *Conflitti di lingue e di cultura*, Venezia 1957, p. 179.

(6) *Lingua libera* cit., pp. 138 s.

(7) TERRACINI, *Conflitti* cit., p. 197.

L'innovazione, o cambio linguistico, era dunque il cuore della linguistica terraciniana, cioè di una «fenomenologia dell'innovazione» che dell'insegnamento gillieroniano aveva preso il pullulante senso molecolare, ma insieme esaltato il senso dell'azione centripeta di forze suscitate da una gerarchia di valori; una linguistica dinamica per opposti, diffrangente e insieme unifocale, comunque avversa ad ogni appiattimento «orizzontale» (sincronico o diacronico che fosse), quindi «agli antipodi con un sistema di classificazione» (1). Ma l'affiorante ricordo del Gilliéron, testimonianza dell'inesausta personale elaborazione di quel vivifico esempio, se è bastato a darci del pensiero terraciniano ben più che la traccia, non può renderci conto di tutti i fermenti e gli stimoli che solleccitarono una mente già di per sé fervidamente problematica. Anche lo Schuchardt aveva agito su di essa, coi suoi spiriti antisistematici e antideterministici, con un più umanistico legame tra lingua e cultura, ma soprattutto con un richiamo a Humboldt. Furono proprio idee fondamentali di Humboldt — la dicotomia della lingua in ἔργον ed ἐνέργεια e il concetto di «forma interna» —, via via svolte in senso soggettivistico e spiritualistico (intuizione, sentimento, stato d'animo che con atto libero e sintetico, cioè creativo, si formalizza in simbolo (2)); e fu, più che l'estetica crociana, la critica stilistica di carattere letterario e d'ispirazione psicologica o idealistica (penso specialmente a Spitzer, ammirato non senza riserve), a consentire a Terracini da un lato di prescindere da concezioni strutturalistiche (persino dalla saussuriana distinzione tra *langue* e *parole*), dall'altro di affrontare esigenze che fondatamente si erano proposte nella linguistica tradizionale, specie nel fronte più avanzato di essa (Meillet), e fondatamente si riproponevano nella linguistica sociologica e strutturale. A quelle munite e congeniali posizioni speculative o metodologiche egli poteva ben chiedere gli statuti di una prassi incandescente e gli argomenti per arginare non tanto le vecchie quanto le novissime obiezioni. Ponendo infatti al centro, come concezione genetica e come mira euristica, l'innovazione individuale, occorre garantire l'oggettività, cioè la socialità, della lingua e al tempo stesso la sua compattezza, sopravvivenza al naufragio dei genealogismi e degli organicismi nelle illuminate sintesi storico-descrittive del Meillet e riaffermantesi nel continuo appello al «sistema» della linguistica, *lato* e *strido sensu* strutturale; e dando all'innovazione un movente espressivo, occorre riconoscere la comunicatività dell'atto linguistico. Infine, affermando che dall'evoluzionismo e dalla cronologia si doveva passare alla storia, la quale non poteva avere per oggetto se non la cultura umana, s'imponesse di precisare il rapporto tra lingua e cultura, per evitare sia di annegare la linguistica nella storia della cultura, sia d'intendere la lingua, dualisticamente, come mero strumento di quella o, peggio ancora, di identificare la cultura coi contenuti cristallizzati nelle singole parole. Tutti, si può dire, gli scritti di Terracini, anche quelli non teorici, sono un ripensamento metodologico, una continua messa a punto del mezzo e del fine, come d'altronde quelli *ex professo* teorici contengono sempre una larga esemplificazione, quasi a sperimentale verifica della teoresi. Sembra insomma che a lui importassero meno i risultati nella loro dimensione volumetrica che nella loro dimostratività

(1) TERRACINI, recensione alla *Storia della lingua di Roma* di G. DEVOTO, in «Vox Romanica», VI, 1941-1942, p. 331.

(2) Cfr. TERRACINI, *Conflitti* cit., pp. 134 ss.; *Lingua libera* cit., pp. 28 ss., 154.

operativa. Ci sono studiosi che, sicuri del proprio mestiere, si adoperano ad accrescere il capitale della loro disciplina, separando il metallo dalla ganga dell'oscuro o dell'ignoto; essi mirano ad un positivo acquisto di conoscenze su un piano di produttività che può assumere anche forme organizzative. Tormento e gaudio personalissimi, il lavoro di Terracini non era se non l'impegno di farsi luce su un problema che il tecnico della lingua rifiutava di ridurre entro limiti tecnici, e perciò assurgeva a problema filosofico e come tale sussumeva tutti i problemi. La lingua infatti ch'egli si ostinava a non interpretare come una tecnica, era per lui — idealisticamente — l'uomo, tutto l'uomo dalla radice al frutto, e quindi intenderla nell'intero o negli episodi significava non già «osservare le rotelle di un orologio muoversi... senza comprendere chi le metta in moto», o elevare a *deus ex machina* un gioco di spostamenti che conducono ad una determinata forma di equilibrio — come accadeva ai comparatisti e accade agli strutturalisti (1) —, ma ricostruire «uno svolgimento per il quale la trasformazione di animi e di impulsi culturali che culmina appunto nello spirito [o forma interna] della lingua, è resa analiticamente percepibile mediante la dialettica di ossequio e di distacco dalla tradizione linguistica che a quella cultura ha fornita la forma» (2). L'esigenza della oggettività, socialità, comunicatività, sistematicità della lingua è appagata dal momento negativo di una dialettica, il cui momento positivo è il sentimento che il parlante ha della propria lingua e l'attività espressiva ch'egli esplica come protagonista di cultura. «Va da sé — scrive Terracini — che con questa formula la priorità dei due momenti riconosciuti tradizionalmente dalla grammatica storica (o dalle interpretazioni storiche ad essa più strettamente legate) viene rovesciata, e riconosciuta la priorità dell'indagine che verte sull'attività dell'individuo in quanto motrice dello svolgimento della lingua; in altre parole: la lingua individuale... prende addirittura il comando diretto dell'indagine... Interviene poi un elemento che senza dubbio il linguaggio ha comune con altre forme di cultura, ma pure possiede in misura preminente, sì da ricavarne una sua inconfondibile peculiarità, intendo dire il carattere eminentemente tradizionale del linguaggio, sicché lo stimolo espressivo dell'individuo si manifesta attraverso una fusione di nuovo e di antico... che si risolve ad un tempo nell'affermazione della sua storicità. L'aspetto sociale di questo tradizionalismo si manifesta nel carattere agonistico del linguaggio, per cui la storia linguistica non insegna soltanto la formazione di nuovi atteggiamenti mentali, ma ne segue, attraverso resistenze successive e cedimenti, la diffusione attraverso le masse...» (3). E a proposito del «sistema» e delle interpretazioni sintetiche di una lingua: «Ben ci è noto il carattere di lingua distinta da tutte le altre che la lingua propria ha per il parlante. Non ci sono infatti sistemi che tengano: è questo l'unico modo di circoscrivere concretamente una lingua, perché in questo sentimento di distinzione si riflette quel senso di immediatezza espressiva che ciascun parlante prova semplicemente per il fatto di esercitare la propria «attività linguistica, per la quale, a rigore, non dispone se non di una sola lingua viva: la sua». Ora, poiché la lingua «appare come il prodotto formale, e più direttamente aderente alla soggettività individuale, dell'elaborazione che una comunità di parlanti imprime ad un complesso culturale sentito come proprio e distinto da qualsiasi altro (e vitalità di una lingua

(1) TERRACINI, *Lingua libera* cit., pp. 145 s.

(2) Op. cit., p. 154.

(3) Op. cit., pp. 140 s.

sarà lo stimolo formale prodotto dal nascere e dal perdurare di questo sentimento di originale elaborazione)», l'interpretazione sintetica, tipologica di una lingua consisterà nello scegliere i punti dell'insieme che, dentro un determinato momento e clima storico, «divengano espliciti e suscettibili di una comune interpretazione culturale» (la quale a sua volta assegnerà «un preciso valore a tutto il resto dei segni e delle loro relazioni per cui questo valore non risulta determinabile in modo diretto»), operando sulla lingua comune come l'analisi stilistica opera sulla lingua individuale (1).

Questa concezione, qui esposta nei suoi termini più maturi, non era, per quanto abbiamo già detto, una brillante escogitazione, un galleggiante traliccio teorico. Era stata conquistata e sperimentata passo passo, vale a dire applicata; ed ognuno, sol che pensi all'«orgiastica» linguistica del Vossler, può rendersi conto del rischio di applicare una tale teoria: della difficoltà, soprattutto, di ricostruire, come momento prioritario della ricerca, il «sentimento linguistico» dei soggetti e di identificare i fattori culturali, della grande e della piccola cultura, presenti e agenti in quel sentimento, cioè divenenti, da cultura di altra specie, cultura linguistica. Si potrebbe pensare che i prodotti migliori dell'applicazione fossero quei saggi stilistici su Dante, su Pirandello e sul *Cinque Maggio* (quest'ultimo veramente cospicuo), che collocano Terracini tra i nostri più fini lettori di poesia; e che lo fossero per il concorrere di molte condizioni propizie: il gusto scaltrissimo del lettore (un fattore ad alto quoziente d'irrazionalità, anche teoricamente ineliminabile), il carattere decisamente estetico, dei messaggi, la spiccata e nota personalità degli autori, la sicurezza dello spoglio linguistico. No: a non minore, anzi a maggior livello stanno i saggi sulla poesia popolare, specie quello su *Pronome impersonale e stile epico nei canti popolari del Piemonte* (2), in cui Terracini apre un nuovo campo all'analisi stilistica linguisticamente fondata; come vi stanno i saggi propriamente linguistici, da quelle araneali orditure che sono le indagini di sostrato alle ricerche su fatti adespoti del latino classico e volgare, dei dialetti romanzi antichi e moderni. In essi è del pari straordinaria la cura del documentarsi e del sollecitare al limite i sensi della documentazione, e la cura di mirare agl'individui, o per lo meno agli uomini, che in quei documenti si esprimevano e che sono troppo spesso dimenticati dal linguista. «Questa esigenza della linguistica storica — scriveva nel già citato studio sul betacismo latino —, questo bisogno che lo storico sente sempre più imperiosamente di porsi ad ogni occasione... nell'animo di quei parlanti di cui intende narrare le vicende linguistiche, ci spiega... perché da qualche tempo i linguisti ricorrono più frequentemente che mai alle testimonianze che del sentimento linguistico ci lasciarono i contemporanei, e soprattutto trattino queste testimonianze con una valutazione più fine e più attenta di quanto un tempo non usasse, e con animo completamente mutato... Non si tratta più di disotterrare da questo o da quel grammatico parole, materiali, documenti..., si tratta invece di ricavare da certi passi il loro tono storico..., di determinare la posizione del testo, anche... più semplice e più umile, entro una determinata tradizione, desumendola dal sentimento che di essa mostra chi lo scrisse» (3). È qui il caso di ripetere più esplicitamente ciò che già è apparso nel corso delle

(1) Op. cit., pp. 140, 148 s.

(2) Qui già citato a p. 466, n. 3.

(3) «Archivio Glottologico Italiano», XXVIII, 1936, p. 146.

pagine precedenti: la linguistica di Terracini vuol essere una stilistica (ma non, ecco il punto, necessariamente o esclusivamente estetica), la cui teoresi è, proprio perciò, più autorevolmente consegnata ai saggi sulla lingua che a quelli sullo stile, mentre identica ne è — salvo la diversa natura del testo analizzato — l'applicazione. La più valida speculazione (e forse anche sperimentazione) terraciniana di stile e di stilistica non sta, a mio avviso, nel volume *Analisi stilistica* (1), più gracile e, benché specifico, meno stringente di quanto ci aspetteremmo, ma nelle già largamente citate trattazioni di teoria e metodologia linguistica e nello scritto sul problema della traduzione (2), la quale, vista come trasposizione di contenuti da una ad altra forma attraverso la comparativa costituzione di un sistema di equivalenze di continuo cimentato dalla «novità» formale del testo originale, diviene un «caso particolare nella dialettica di tradizione e di innovazione su cui si impernia lo svolgimento storico di ogni lingua»; e quindi un problema di interpretazione stilistica o, più brevemente, di stile. Per l'ordine ragionativo e per l'acuta e calzante esemplificazione questo scritto è uno dei frutti più ricchi e persuasivi del pensiero terraciniano.

La prova più piena, e più goduta, del suo metodo Terracini l'ha data, a mio avviso, laddove la documentazione era più gremita e più animabile: in quegli studi di storia della lingua italiana ai quali si è rivolta la sua ultima predilezione. Basterà citarne due, di scala diversa: quello che, recensendo e insieme sopravvanzando (come gli accadeva di fare) l'accurata analisi linguistica della *Vita di San Petronio* e di altri testi bolognesi del secolo XIII dataci da Maria Corti (3), interpreta certe alternanze fonetiche e morfologiche, prudentemente registrabili sotto il titolo dell'influenza toscana in area «lombarda», come varianti, a vario livello culturale, di un volgare bolognese sentito unitario ed autonomo dai parlanti del tempo, mentre l'opposizione «lombardo»-toscano doveva essere ridotta a connotazione secondaria; o quella sintesi del periodo delle origini, svelta ma generosa di spunti per ricerche particolari,

(1) Milano 1966.

(2) «Il problema della traduzione», in TERRACINI, *Confitti* cit., pp. 49-121.

(3) Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1962; la recensione è in «Archivio Glottologico Italiano», XLVIII, 1963, pp. 27-51. Terracini ha scritto numerose recensioni, che sono testimonianza dell'attenzione con cui egli ha puntualmente seguito la più importante produzione scientifica del suo tempo. Nel recensire egli muove sempre da una viva simpatia per il lavoro altrui e da uno schietto proposito di comprenderlo e di segnalare tutto il positivo. Le riserve sono sempre fatte in modo delicato, e bene spesso si presentano come alternative di un metodo o concezione diversi o come collaborazione del censore allo svolgimento di cose rimaste implicite nel discorso dell'autore. Oltre le recensioni ristampate in TERRACINI, *Pagine e appunti* cit., e relative al *Dictionnaire étymologique de la langue latine* di Ernout e Meillet, all'*Aperçu d'une histoire de la langue grecque* del Meillet, a *Studien zur Syntax der Briefe des hl. Cyprian* di Schrijnen e Mohrmann, all'*Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität* del Rohlf's, a *Reflexive Verbs: Latin, Old French, Modern French* di A. Granville Hatcher (op. cit., pp. 136-179), vanno specialmente ricordate quelle all'*Esquisse d'une histoire de la langue latine* del Meillet, alla *Storia della lingua di Roma* del Devoto (nn. 71 e 117 della bibl. cit.), alla *Storia della lingua italiana* del Migliorini (in «Archivio Glottologico Italiano», XLVI, 1961, pp. 32-69) e al saggio *Gabriele D'Annunzio e la lingua italiana* dello stesso Migliorini (n. 115 della bibl. cit.).

che fissa i caratteri del sorgente italiano letterario. Sintesi consegnata al quinto ed ultimo capitolo di *Lingua libera e libertà linguistica* (pp. 166-214), ma già apparsa nell'«Archivio Glottologico Italiano» del 1953 (pp. 155-189) e snellamente ripresa nel discorso *I mille anni della lingua italiana e il centenario dell'unità nazionale* (1), che constata e insieme preconizza nell'Italia contemporanea una circolazione linguistica socialmente più fusa, «come ai tempi del fiorentino trecentesco», e quindi una rapida unificazione linguistica nazionale, senza inutili rinunce alla linfa dialettale e al colore regionale e senza fanatiche rotture con l'avito senso della misura e della forma. Anche nella vorticoso civiltà del presente, qualunque cosa essa muti o sovverta, deve restare l'eterna dialettica che presiede alla vita e alla storia della lingua: «Resta la sincerità con cui ogni nazione e ogni lingua assorbe, assimila il patrimonio comune e lo elabora secondo la propria tradizione, non per ubbie puristiche, ma per una legge del proprio svolgimento, secondo la quale una nazione quanto più è fedele a se stessa, tanto più è capace di protendersi aperta al progresso comune e di parteciparvi. In questa fedeltà risiede l'avvenire della nostra lingua, se anche siano per verificarsi profondi mutamenti negli stessi concetti di nazionalità e di individualità...» (2).

Fedeltà: un nuovo motivo del pensiero terraciniano, che si afferma nelle ultime opere. Lo troviamo nella prefazione di *Analisi stilistica* (3) e nell'ultimo suo scritto, *Stilistica al bivio?* (4). «Dai grandi strutturalisti — scrive nella prima — ... c'è molto da imparare, ma dal punto di vista concettuale ciascuno deve rimanere sulle proprie posizioni», perché «più che a un divario di metodo, qui ci troviamo di fronte a una fondamentale differenza di mentalità»; e nel secondo: «I procedimenti strutturalistici... risentono gli effetti di una concezione della scienza e della filosofia... estranea alla ideologia, tutta stretta all'insegna della 'presenza del soggetto', come diceva Stenzel, sotto la quale è sorta e si svolge la linguistica tradizionale. Questa, sorpresa da tale balzo ideologico che a tutta prima pare annientarla, ha pure il diritto, e anzi il dovere, di non rinunciare ai propri metodi, quando le si presentano ricchi ancora di possibili sviluppi, e di guardare alla nuova metodica con interesse, ma senza rinunzie». A complicare infatti e cimentare la problematicità di Terracini è sopraggiunta la (com'egli ironicamente la chiama) *nouvelle vague* della linguistica strutturale; ondata, a dir vero, già vecchia in Europa e in America di più decenni, e quindi ben prevedibile e ben filtrabile. Gli scritti della maturità terraciniana, quelli teoricamente più importanti e conclusivi, rivelano il suo sforzo costante di non sentirsi sommerso, di risalire la crisi (secondo lui, comunque, feconda: «crisi di crescita» (5)), di salvare la tradizione storicistica e spiritualistica della linguistica italiana. E ciò porta un maggiore impegno, sia nella verifica del proprio metodo a confronto dei nuovi concetti, sia nella comprensione e valutazione di questi. È straordinario il fervore di lettura del già maturo Terracini, quando il raggiungimento di una sicura posizione

(1) In «Lettere Italiane», XIII, 1961, pp. 265-285. Ma è pur da ricordare l'importante articolo (in questo «Giornale», 134 [1957], pp. 1 e sgg.) *L'«aureo Trecento» e lo spirito della lingua italiana*, vigorosa caratterizzazione storica della nostra lingua.

(2) Op. cit., pp. 284 s.

(3) Pp. 10 s.

(4) In «Strumenti Critici», 1968, 5, p. 4.

(5) TERRACINI, *Vita del linguaggio e linguaggio della vita*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», 97, 1962-63, p. 14 dell'estr.

scientifico poteva dispensarlo dallo scendere in campo. La sua sensibilità alla crisi è appunto il segno di quella perenne inquietudine mentale che lo mantenne giovane; ed è anche dimostrazione di quanto egli si sentisse responsabile di una tradizione culturale non solo italiana, nel cui valore credeva. Ma — e ciò è nobilmente suo — difendere quel valore non significava insuperbire dalle proprie raggiunte posizioni, sì rimettersi in cammino, visitando con rispetto le posizioni altrui, anzi col sincerissimo desiderio di trovarvi un punto d'intesa, un lembo comune: a tutto vantaggio della propria disciplina e di quella verità che sola premeva. Chi scorra le pagine e soprattutto le note di *Analisi stilistica* resta sorpreso dalla cura con cui egli indugia a cogliere nella prassi e nella teoria di studiosi italiani e stranieri aderenti a concezioni strutturalistiche (e in un campo così marginale e così recente per lo strutturalismo, qual è la stilistica) il sopravvivere di motivi storicistici o idealistici, o possibili equivalenze, o ibridi compromessi. E non per svalutare, e neppure — come gli fu rimproverato — per una candida ansia di conciliare, attraverso sottili sfumature, gli opposti. Si può affermare che nella sua opera non c'è nessuna effettiva concessione, nessun reale «cedimento» a concezioni strutturalistiche; ci sono, semmai, tentativi di tirare dalla propria parte sviluppi più flessibili dell'ultimo strutturalismo o vedute di strutturalisti aperti ai problemi della lingua poetica, come Roman Jakobson.

Già da gran tempo, del resto, Terracini non era stato indifferente (e come lui altri linguisti italiani) alla scuola di Ginevra nel suo esponente più accettabile in Italia, Charles Bally, da cui aveva tratto avvertimenti importanti. La critica del Bally al concetto di progresso linguistico e il vivo senso della mobilità del sistema grammaticale, perpetuamente squilibrantesi e riequilibrantesi, gli erano serviti a confermare la propria convinzione che «il mondo del significante si atteggia ad una uniforme e flessibile indifferenza», mentre quello del significato si apre ad una infinità di atteggiamenti mentali (1), ed è sempre un atteggiamento mentale che «informa» il significato e sovverte o equilibra le sue strutture (2); gli erano serviti a correlare la indefinita possibilità delle strutture all'esercizio della libertà linguistica indefinitamente estesa, di quella libertà che egli elevava a carattere essenziale del moto linguistico (3). Anche il dinamico rapporto ballyiano tra lingua e vita, cioè lo psicologismo nei suoi aspetti affettivi e associativi, era servito ad avvalorare il soggettivismo di Terracini, benché grande fosse la differenza — di cui egli si rendeva ben conto (4) — tra l'espressività o affettività del parlante ballyiano e l'umanistica espressione dell'individuo terraciniano, «foggiarne un'espressione adeguata al libero moto del suo spirito» e, nel momento stesso, «ottemperante al bisogno di suggellare questa sua espressione riferendola alla tradizione della propria lingua, non perché sia da questa limitata o condizionata, come altri pensa, ma per imprimerle l'impronta della propria storicità, coi gusti, la cultura per cui va distinta entro quella del suo tempo» (5). Merita infine di osservare che alcuni fattori essenziali della dinamica ballyiana — «situazione» e «attualizzazione», «associazione» e «opposizione» — sono valse

(1) TERRACINI, *Conflitti* cit., pp. 146 s.

(2) Op. cit., p. 210.

(3) TERRACINI, *Lingua libera* cit., pp. 23 s., 56 ss.

(4) Op. cit., pp. 58 ss.

(5) TERRACINI, *Vita del linguaggio* cit., p. 16.

a coagulare in fasi più distinte e più tecnicamente definite l'eccessiva fluidità del processo terraciniano; a prezzo, anche qui, di un mutamento di registro, come per es. quando, spiegando la «dialettica tra libertà e comprensibilità» quale vicenda tra associazioni (sintagmatiche e mnemoniche) e opposizioni, si afferma che «l'individuo è libero per quegli elementi che nel sistema individuale della sua propria lingua si presentano legati da rapporti associativi..., non è libero dove invece questi rapporti rivestono carattere di opposizione», cioè di norma (1): con l'apparente conseguenza di un arresto e quasi arretramento da posizioni più avanzate e più congeniali allo spirito terraciniano, ma col risultato di una rigida polarizzazione tra socialità come momento negativo, strumentale, come scelta non significativa o — terracinianamente — non espressiva, e individualità, solo valore positivo, sola presenza di libertà (di quella libertà del parlante che coincide con la libertà della lingua (2)). D'altronde, anche quando Terracini fonda sulla ballyiana «situazione» l'intonazione sociale dell'individuo, dichiara subito questa «la faccia esterna del tono espressivo», ed esemplificando con fatti letterari e poetici non perde l'occasione di mostrare la sua netta preferenza per il singolare sul plurale e per l'ambiguo dell'arte sull'univoco della comunicazione (3).

Da ciò si comprende come il rifiuto della saussuriana distinzione tra *langue* e *parole* fosse per Terracini un atto di lucida coerenza, così come il rifiuto del concetto di «sistema», se non della parola, ch'egli accettò come metafora e come equivalente di «tradizione», identificando l'oggetto, più o meno interiorizzato, del conoscere col modo di conoscenza (4). Nonostante i suoi sforzi di comprensione egli rimase sempre sulla soglia di un mondo che gli era estraneo, e non vide, non sentì le istanze più profonde e più importanti di quella terminologia che lo pungeva. E fu per lui un bene. Dall'urto con la nuova problematica, scrutata fino al punto in cui si può comprendere senza vivere, il suo metodo uscì ancor più convinto, e portato al massimo grado di duttilità e di acutezza. Liberatosi dei diaframmi e delle classificazioni, ripudiati gli schemi scolastici e le formule di comodo, Terracini procedette sul filo di un intuito magico e di un raziocinio trivellante; ma con la chiara coscienza di essere il campione di una cultura che, «prodotto di uno spiccato individualismo», assorbiva la società nell'individuo. Aperto dunque, ma decisamente orientato, Terracini si è battuto fino all'ultimo per una metodologia che coincideva con una civiltà; e non per la linguistica o per la stilistica, di cui era pur signore, ma per i vitali significati che per secoli hanno «informato» gl'indifferenti significanti. Un uomo siffatto non poteva accettare le «medie», le «costanti» della lingua e della società, appunto perché non poteva appagarsi della metodologia, della tecnica. In questo soprattutto egli era fuori di una parte del mondo contemporaneo: che egli si adoprava per la verità del discorso umano, per la validità del metodo linguistico, ed altri si adoperava ed adoperava per la verità di *un* «universo di discorso», per la validità di *un* metodo linguistico. Per quanto si fosse sforzato, mai egli sarebbe giunto, non dico a consentire alla matematizzazione

(1) TERRACINI, *Lingua libera* cit., pp. 63-65.

(2) TERRACINI, *Lingua libera* cit., p. 72.

(3) Op. cit., pp. 43 ss.

(4) Op. cit., p. 140.

delle discipline umanistiche, ma a sentire — ciò che più ancora caratterizza il nostro momento — il relativismo e pluralismo della ricerca come un valore positivo; né a cercare risposte nel ribaltamento sperimentale di un metodo, o in un procedimento di forzatura o di riduzione all'assurdo.

Cittadino di più culture, Terracini dette alla nostra il fiore del suo insegnamento e della sua genialità interpretativa. Nessun miglior riconoscimento potrebbe dargli l'Università italiana che conducendo in porto un'impresa non di lui, ma a lui carissima, nella quale egli ha del pari profuso scienza e generosità: l'Atlante Linguistico Italiano, che dalle mani di maestri e amici che si congedavano dalla vita egli ha raccolto per salvare il loro lavoro, ma soprattutto una preziosa testimonianza dell'Italia popolare (1).

\* \* \*

Nato a Torino il 12 agosto 1886, Benvenuto Aronne Terracini frequenta la Facoltà di Lettere e Filosofia della stessa città dal 1905 al 1909, allievo di Graf e Cosmo per la letteratura italiana, di Stampini, Calonghi e Valmaggi per le materie classiche, di Pizzi per il sanscrito e le lingue semitiche, di De Sanctis per la storia antica, di Toesca per la storia dell'arte, di Renier per le lingue e letterature neolatine. Si laurea con Matteo Bartoli nel dicembre 1909 con una tesi sul dialetto di Usseglio, e tra il 1910 e il 1911 frequenta a Parigi l'École Pratique des Hautes Etudes, seguendo i corsi di Meillet, Rousselot e soprattutto Gillieron. Nel 1911 passa alla Akademie für Sozial- und Handels-wissenschaften di Francoforte come lettore d'italiano; nel 1913, sposatosi, rientra in Italia.

Nel 1915 va in guerra e il 29 settembre 1917, nei giorni di Caporetto, rimane ferito gravemente e per un certo tempo paralizzato. Riceve la medaglia d'argento al valore militare. Nel 1923 gli muore la moglie ed egli si dedica totalmente alla figlia Eva, alla madre e agli affetti familiari, che sentì sempre vivissimi.

Dal 1914 libero docente di storia comparata delle lingue neolatine nell'Università di Torino, per gli anni accademici 1922-23 e 1923-24 è professore incaricato di storia comparata delle lingue classiche e neolatine nell'Università di Genova e nel dicembre 1924 viene nominato professore straordinario della stessa disciplina nell'Università di

(1) La sorte dell'ALI è stata la maggiore preoccupazione degli ultimi suoi anni. Per procurargli uno stato giuridico presso l'Università di Torino e un finanziamento adeguato, per assicurarne il compimento e avviarne finalmente la pubblicazione egli non ha esitato a tornare ogni anno in Italia e passare gran tempo lontano dalla figlia, quando, lasciato l'insegnamento, poteva godersi in Argentina gli affetti della famiglia e studi riposati. In un momento in cui la dialettologia italiana era in grave declino egli le ha dato così un nuovo vitale impulso, attirandole giovani di valore e persuadendo i colleghi dell'Università di Torino ad istituire una cattedra di ruolo apposita, collegata all'impresa dell'Atlante. Volle inoltre additare a tutto il mondo accademico italiano l'importanza della materia, organizzando, poco prima di morire, un convegno presso l'Accademia dei Lincei dedicato agli atlanti linguistici, i cui risultati egli riassunse in una relazione magistrale e improvvisa. Per il valore che egli dava al dialetto nei rapporti con la lingua, oltre agli scritti già citati sulla formazione della nostra lingua letteraria — dove non è mai trascurato il suo vario ma perenne rapporto col dialetto —, si veda, tra le cose meno remote, un breve saggio che costituisce un nuovo richiamo all'ufficio e allo studio dei dialetti: *Italia dialettale di ieri e di oggi* (discorso pronunciato il 14 novembre 1957 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1957-58 dell'Università di Torino, Torino 1958).

Non va infine dimenticato — parlando di imprese scientifiche da lui patrocinate — che a lui soprattutto si deve il risorgere dopo la guerra del glorioso «Archivio Glottologico Italiano» fondato dall'Ascoli e di quel «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano» che è documento del nuovo fervore che egli seppe suscitare intorno ai vecchi spogli dell'ALI.

Cagliari, dove ottiene anche l'incarico di linguistica sarda. Nel 1926 viene trasferito, per l'insegnamento di storia comparata delle lingue classiche, all'Università di Padova, dove consegue la promozione a ordinario e resta fino al 1929. Passato in quest'anno all'Università di Milano (per l'insegnamento della medesima disciplina, che nel 1936 prese il nome di glottologia; ma dal 1936 al 1938 tiene anche l'insegnamento di storia della lingua italiana), vi resta fino al 14 dicembre 1938, quando è rimosso dalla cattedra in forza delle leggi antisemitiche.

Si trattiene ancora in Italia, ma, scoppiata la guerra, partecipa nel 1940 ad un concorso per la Facoltà di Lettere dell'Università di Tucumán in Argentina (dove il fratello Alessandro, colpito dalla, stessa persecuzione, insegnava matematica fin dal 1939) e, vintolo, vi assume nel 1941, dopo un viaggio fortunoso con la vecchia madre e la figlia, la cattedra di «lingüística románica y general», che tiene fino al 1947, insegnando per qualche tempo anche greco. Nell'aprile di quell'anno torna in Italia e nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino assume la cattedra di glottologia, già di Matteo Battoli ed ora tenuta per incarico da Giuseppe Vidossi, e insegna per incarico anche storia della lingua italiana.

Nel 1956, a settant'anni, lascia l'incarico di storia della lingua italiana, ma conserva — in virtù delle leggi a favore degli ex-perseguitati — la cattedra di glottologia fino a tutto il 1958-59, anno in cui chiede il collocamento fuori ruolo. Seguita tuttavia ad alternare il suo soggiorno tra l'Argentina, dove, a Buenos Aires, è rimasta la figlia, sposatasi là, e dove egli tiene spesso conferenze e «cursillos», e l'Italia, dove continua a condiregere il risorto «Archivio Glottologico Italiano» (ne era divenuto condirettore dal 1935), a dirigere l'Atlante Linguistico Italiano, a partecipare attivamente all'attività culturale delle Accademie dei Lincei e della Crusca e delle altre accademie o istituti scientifici di cui era socio, ad esercitare il suo affascinante magistero su antichi e nuovi discepoli, stretti a lui da affetto e devozione grandi, e a coltivare i vecchi e giovani amici con una fedeltà all'amicizia non minore della fedeltà agli studi.

Muore il 30 aprile 1968, poco dopo la scomparsa del fratello, cui era legatissimo.